



**Elezioni in Francia:  
oltre la retorica  
di una vittoria  
senza se e senza ma**

di **PAOLO PILLITTERI**

**A**l di là della vittoria senza “se” e senza “ma” (lo diciamo anche a quanti, di destra o di sinistra, sono alla ricerca del pelo nell’uovo nel quasi 60 per cento ottenuto da Emmanuel Macron), il successo ma soprattutto la struttura stessa del sistema elettorale d’Oltralpe costituisce per noi italiani un’occasione di riflessione. Se non addirittura di invidia ben oltre la vittoria macroniana. Intendiamoci: essendo una Repubblica presidenziale made in France, le stesse riflessioni le avremmo potuto fare a proposito di Marine Le Pen in caso di un risultato positivo, giacché si tratta non di considerazioni squisitamente politiche ma strutturali, di un sistema voluto e imposto molto saggiamente dal generale Charles de Gaulle e mai più ripudiato. Un sistema sostanzialmente bipartitico, come si dice comunemente, anche se il panorama della presenza dei partiti – o di ciò che ne è rimasto – è più ricco. Duale è, semmai, il finale della partita. Ma lo è proprio per le imponenti riforme che si sono susseguite, sulla scia gollista, di Repubblica in Repubblica, da François Mitterrand a Jacques Chirac fino a Macron. Il quale Macron ha niente e poi niente che distrutto la destra e la sinistra storica confrontandosi, alla fine, con l’estrema destra di Marine Le Pen.

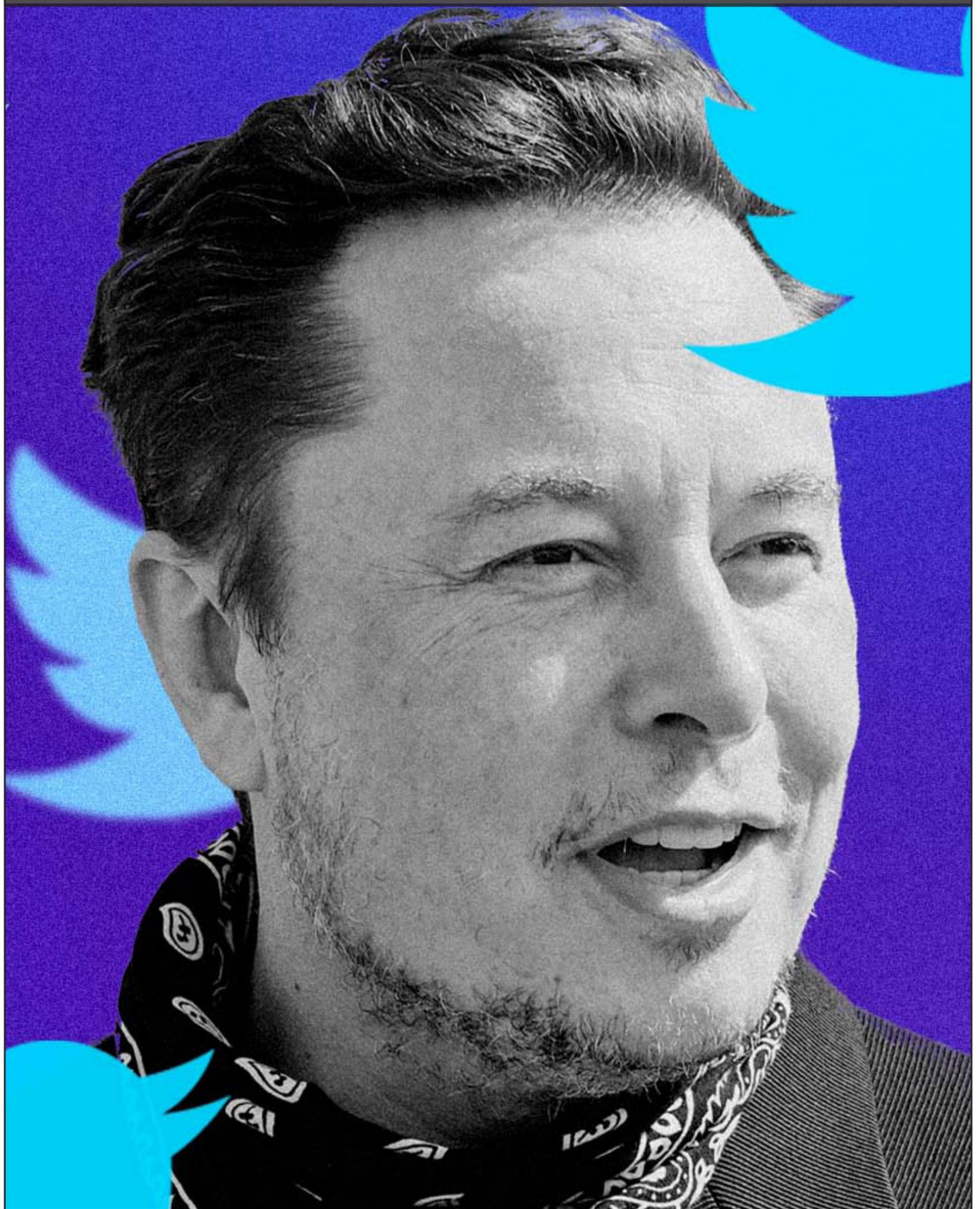
La cancellazione dei socialisti – che pure hanno dato alla Francia presidenti per certi aspetti storici come il già citato Mitterrand – non è avvenuta con espulsioni o lotte all’ultimo sangue, ma grazie al sistema macroniano che ha abolito in se stesso, prima che negli altri, i medesimi concetti di destra e sinistra, imponendo innanzitutto la sua persona come referente partitico, portando quindi alle estreme ma non imprevedibili conclusioni la qualità del partito personale contro il quale, non solo in Italia, si sono levate e si levano le più alte critiche, adombrando pericoli in avvenire di stampo fascista e/o totalitario.

Certo, il sistema francese nel suo complesso non ha visto di malocchio le riforme (o controriforme per dirla alla Jean-Luc Mélenchon) di Macron, anche perché ne era predisposto ma, innanzitutto, perché non si toccavano nella loro essenza rappresentativa le strutture e i meccanismi parlamentari, al punto che anche dopo questa vittoria, ma anche prima, assisteremo a una non vittoria macroniana in quel Parlamento, nella logica di un equilibrio istituzionale di pesi e contrappesi di cui la Francia è maestra.

Gli avvenimenti francesi non possono non essere istruttivi per una Italia che, nel resto del mondo, è nota non tanto o non soltanto per il suo pluripartitismo, che è di per sé storicamente una vera e propria disfunzione istituzionale, ma per le lentezze di un complesso legislativo e burocratico che grida vendetta al cospetto della nuova realtà politica e istituzionale europea. E quando a Bruxelles, come sta avvenendo in queste ore, si saluta con entusiasmo il successo di Macron, il significato mai come in questo caso sta nella vittoria di principi e finalità di quella unità europea e del suo Governo, che aveva tenuto il fiato in sospenso fino alla marcia trionfale nella sera parigina verso la Torre Eiffel per il discorso della vitto-

## Elon Musk libera Twitter

Il consiglio di amministrazione della società accetta l’offerta di 44 miliardi di dollari del patron di Tesla. L’operazione si dovrebbe concludere entro il 2022. Una vittoria per la libertà di parola



ria. In questo senso, si può parlare di una vittoria dell’Europa, ma badando bene che la nuova retorica non soffochi in promesse e frasi altisonanti la vera e spesso cruda realtà che, durante la campagna elettorale, l’abilità di Macron ha occultato dietro un attivismo, non solo mediatico, sfrenato e tuttavia sempre contestato

dalla rivale di destra.

La Le Pen – qualcuno dice di avere scorto accanto a lei il vecchio padre, a suo tempo sfidante di diversi candidati presidenti – è chiaramente sconfitta, basta vedere la distanza di una decina di punti. Non soltanto ha superato la mai raggiunta percentuale del 40 per cento,

ma ha imposto al presidente confermato una agenda sia pure non sconosciuta e ultracitata da Macron, della cui urgenza, a cominciare dalla immigrazione e dal lavoro, il presidente entrante, proprio perché ha declamato di voler “essere il presidente di tutti i francesi”, non potrà non tenere conto.

## Morire per Kiev, tra ipocrisia e coda di paglia

di DIMITRI BUFFA

**S**'ode a destra un complesso di colpa e a sinistra rispondo con un ipocrita rimpianto. Nazionalismo fascistoide e comunismo. I due cancri dell'umanità sin dal secolo scorso. La risposta, sbagliata, all'entrata delle masse nell'agone politico. E il passato che non passa mai. E la storia che non insegna niente da tempo, specie da quando è stata subappaltata a quelli che Giampaolo Pansa chiamava "i guardiani della memoria". Che oggi impazzano nei miserabili talk-show televisivi. A settanta e passa anni dalla fine della Seconda guerra mondiale ci risiamo. Non abbiamo capito che senza la deterrenza nucleare Usa e l'ombrello Nato l'umanità un così lungo periodo di pace e benessere non lo avrebbe mai vissuto. E forse, inconsciamente, alcuni tra noi si sono stufati. Vogliono riprovarci. E parlano di conseguenza.

Così tra una coda di paglia di chi nella destra estrema europea, e in quella anche meno estrema d'Italia, considerava Vladimir Putin come un faro dei valori cristiani e un rigurgito nostalgico della defunta Unione Sovietica da parte di una sinistra che, Putin o non Putin, crede che "la Russia non si discute ma si ama", ecco questo dibattito surreale da mondo alla rovescia in cui si chiede congiuntamente all'Ucraina e al suo eroico e decisamente molto comunicativo presidente di accontentarsi di perdere il Donbass, Odessa e "di farla finita lì".

Se uno volesse citare parafrasandolo lo sgangherato modo di esprimersi del povero immobiliare Stefano Ricucci, così come ce lo hanno consegnato le intercettazioni personalissime e illecitamente divulgate che lo riguardano, questo significa fare la pace sacrificando i territori del Paese degli altri. Ecco oggi in Italia si ragiona così. Nelle università - persino alla Luiss - impazzano professori influencer come Alessandro Orsini, l'informazione che piace e fa tendenza a sinistra è quella del "Fatto" e a destra quella de "La Verità". L'America è il nemico vero. E degli ucraini "non se ne può più, che palle... e che si arrendano". In confronto, la miserabile polemica di quel ministro francese, Marcel Déat, che diceva che non si poteva "morire per Danzica", e che guarda caso poi entrò nel governo collaborazionista di Vichy che consegnò i bambini ebrei ad Adolf Hitler, è quasi acqua fresca. Facile urlare "pace, pace" e consegnarsi mani e piedi alle dittature.

La lezione subita dai nostri padri non è servita a niente. Evidentemente, con buona pace delle celebrazioni del 25 aprile, in cui si ricorda una liberazione che senza gli aiuti militari e anche umani degli Stati Uniti non ci sarebbe mai stata (e sarebbe stato divertente chiedere ai partigiani veri che cosa avrebbero risposto a chi si fosse opposto a chi li riforniva di armi), abbiamo una voglia pazza di riprovarci... a trasformare l'Europa in un enorme campo di concentramento, costellata di fosse comuni come quelle che abbiamo visto in Ucraina. E di cui si dubita per farsi notare nei dibattiti televisivi. E di rivivere quelle camere a gas che i documentari dell'epoca ne hanno certificato la scoperta ad Auschwitz e dintorni. Prepariamoci, perché con questa mentalità ambigua e fellona il capolinea è già segnato. Sarà

quello. Senza se e senza ma. Te la dà Putin "l'iniziativa diplomatica".

## Fallo anche tu se sei capace

di DALMAZIO FRAU

**S**arebbe sin troppo facile esordire con una serie di battute da caserma sull'installazione esposta a questa Biennale di Venezia, formata da un gruppo di falli - presumo di plastica - sospesi a guisa di lampadario. O forse sarebbe proprio un lampadario. Sarebbe dunque un florilegio di ovvietà scontate, degne di un film con Alvaro Vitali. Pertanto non lo farò, ma voi mettetevi comodi a sedere, perché ci vuole un po' di tempo per argomentare l'ormai infimo e squallido livello al quale è giunta l'arte contemporanea e... premesso che, come è noto a chiunque mi conosca, lo scrivente non è mai stato affetto da alcuna forma di puritanesimo bigotto né di sessuofobia... anzi... vado avanti con piglio d'artigliere.

La presunta opera d'arte esposta in uno dei padiglioni della Biennale di Venezia di quest'anno, in realtà, se voleva stupire, sconvolgere o anche soltanto provocare ha clamorosamente fallito il proprio scopo - e anche qua i doppi sensi si sprecano - perché tanto ormai l'"oggettivo" in questione, il fallo, il membro maschile, è presente ovunque e soprattutto risulta invisibile in certe teste che si occupano di cultura persino nelle altissime sfere - altro sinonimo di "palle" - dell'italico Parlamento. Usarlo, quindi, nell'arte con la speranza di suscitare una qualsiasi forma di interesse è l'aspettativa delusa di un illuso. Eppure, voi mi direte, anche tu ne stai parlando. Eh sì, ma per far sapere a chi ancora non ne fosse a conoscenza, che dell'argomento la storia dell'arte in più di duemila anni è strabocchevole di esempi... per cui l'artista reputandosi e sopravvalutandosi geniale e soprattutto originale, in realtà, ha soltanto dimostrato di essere arrivato ultimo e ben presto anche dimenticato, perché con tale "strumento" ci hanno giocato praticamente tutti i suoi predecessori, trattandolo in ogni suo stato, fieramente eretto o quiescente in maniera languida.

Vorrei ricordare tra i tanti, un pregevole esempio di raffigurazione fallica che anticipa di qualche secolo quanto esposto alla Biennale, ma a differenza di quest'ultimo, conserva in sé la dirimente ed eterna forza della rappresentazione simbolica. Si tratta di un affresco risalente al XII secolo - dunque nel pieno di quel Medio Evo, cupo, sporco, ignorante e soprattutto sessuofobo - che si può ammirare a Massa Marittima, vicino a Grosseto, sulla parete della Fonte Nuova e che illustra un albero dell'abbondanza o della fertilità, nel quale al posto dei fiori e dei frutti, sui lunghi rami, esuberano grandi falli. Che sia esso un simbolo appunto della buona fortuna, della fertilità o dell'abbondanza poco importa alla fine, se non che appunto il tema era ben noto ai nostri antenati e nulla di nuovo oggi si è aggiunto a esso. Anzi, lo si è depauperato proprio di tutta quella sua aggettivazione simbolica e mitica che ne è il substrato essenziale. Certo, per i toscani del Mil-lecento circa il significato di tale dipinto era palese quanto chiaro, politico o apotropaico che fosse... possiamo dire lo stesso del lampadario appeso a Venezia?

Si sappia che nelle chiese medievali esiste un'abbondanza di membri virili in bella mostra, ve ne sono nel Duomo

di Trasacco, in provincia de L'Aquila (sì quella città dimenticata dopo il terremoto, mentre si pensa a ricostruire l'arte ucraina) o ancora a Todi, nella chiesa di San Fortunato e sempre nella mistica Umbria, nella chiesa di Santa Maria Novella, nella francescana cittadina di Gubbio. Insomma, nulla a che invidiare nella nostra arte a quella erotica dei templi indù.

Nell'arte romana, di falli ne troviamo quanti ne vogliamo, sia in encausti sia nei mosaici e prima di loro i greci e ancor prima le statue del dio Osiride in Egitto sono raffigurate con il suo membro eretto. In Giappone ancora oggi esistono delle feste che sono vere e proprie falloforie non troppo distanti dal culto di Dioniso e dal suo corteo di baccanti e satiri perennemente eccitati come Priapo. E allora? Arriva un artista concettuale con il suo mazzo di... membri di plastica e crede di sconvolgerci l'esistenza? Persino il Cristianesimo venera la reliquia del Santo Prepuzio diventato poi la corsa dei Ceri, sempre a Gubbio o presso gli ex voto offerti ai santi Cosma e Damiano.

Nella moda maschile del XVI secolo era comune l'"esibizione" della potenza virile con evidenti braghe sulle calza-brache del tempo. E allora? Dovremmo stupirci oggi? O dovrei ricordare loro la maiolica, sempre cinquecentesca, di Francesco Urbini che mostra un volto umano, arcimboldescamente formato da falli? Una vera e propria faccia da... schiaffi, come molte di quelle che circolano per questo sciamannato Paese che è il nostro. Leonardo da Vinci, Giulio Romano, Joseph Mallord William Turner, sino a Pablo Picasso e chi più ne ha - altro sottile doppio senso - ne metta, insomma tutti o quasi tutti, gli artisti si sono almeno una volta nella loro vita confrontati con il loro alter ego più nascosto.

Infine, potremmo andare avanti ancora "a lungo" su tale argomento, "enorme", a volte sin troppo considerato quasi come misura di tutte le cose, pertanto ci accontenteremo di ricordare come, sempre a Venezia - il che forse potrebbe essere luogo d'ispirazione byroniana, vallo a sapere - durante la chiusura generale del 2020, in piazza San Marco apparve nottetempo una maestosa - per dimensioni - scultura raffigurante un membro virile eretto, indossante una mascherina e con didascalia bilingue in veneziano e in inglese, prestamente rimossa dalla Polizia locale. Evento quasi dadaista, che di certo ha avuto maggior significato di quello realizzato adesso nel padiglione della Biennale, ed è stato anche molto più goliardicamente divertente.

In conclusione, quindi, se L'origine del mondo di Gustave Coubert è quella che ben conosciamo e apprezziamo - no, non tutti, ma non è colpa mia - l'altra parte necessaria è "Il padre di tutti gli Dei e degli Uomini". Lasciamoli dunque insieme nell'arte lungo i secoli e nella vita, perché essa continui dandoci piacere e gioia.

## Ordinamento giudiziario, la riforma è poco meglio di niente

di GIUSEPPE PORTONERA

**È** giunta in Parlamento la riforma dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore della magistratura voluta dalla guardasigilli Marta Cartabia. La riforma ha un orizzonte

ampio ma, nel complesso, esibisce un carattere compromissorio che, in modo solo parzialmente sorprendente, può metterne a rischio l'approvazione. Il compromesso, infatti, ha alienato il consenso di alcuni (e opposti) settori della maggioranza, vuoi perché c'è chi ha reputato la proposta di riforma talmente debole da risultare "inutile", e vuoi perché c'è chi ha avvertito le sirene della diametralmente contraria lettura promossa dalle organizzazioni di categoria in magistratura.

La riforma è oggettivamente debole: non tanto per la qualità dei suoi contenuti (molti dei quali, di per sé considerati, sono assai rilevanti), quanto piuttosto perché essi appaiono sproporzionati per difetto rispetto ai problemi che affliggono, dall'interno e dall'esterno, l'ordine giudiziario in questo momento storico. Per di più, la mancata apposizione della questione di fiducia da parte del Governo rischia di indebolire, nei tormentati passaggi parlamentari, il testo della proposta formulato dalla ministra (alla quale va comunque dato atto di aver probabilmente ottenuto il massimo possibile, visto il contesto di maggioranza molto eterogeneo e, per questo, complesso da gestire).

Purtroppo questa scelta dell'Esecutivo, lungi dal costituire un apprezzabile freno al malcostume dell'abuso della fiducia (che, infatti, potrebbe essere presto apposta addirittura su una legge delega quale quella ad oggetto la riforma fiscale!), è prova del rifiuto di investire capitale politico nelle questioni che interessano la giustizia, così delicate e difficili. E, in questo atteggiamento, il Governo non è solo. I referendum sulla giustizia, che pure sono stati meritoriamente promossi da alcune forze politiche, sono scomparsi dall'agenda e paiono, per questo, destinati a infrangersi contro il muro del quorum il prossimo giugno. Un atteggiamento di una tale miopia lascia sconcertati dal momento che, ancor più del successo dei quesiti referendari in sé, sarebbe stata la partecipazione popolare a costituire la spinta necessaria ad affrontare con decisione i problemi sul tavolo.

Se, come sembra, i partiti che proclamano di avere a cuore una giustizia "giusta" (cioè conforme ai principi e alle direttive costituzionali) non si decideranno a promuovere la mobilitazione per il voto ai referendum, che almeno si impegnino per l'approvazione della riforma Cartabia. È poco, ma è sempre meglio di niente.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**L'Opinione** srl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



# Il sovranismo non vince, ma convince

**V**ittoria per Emmanuel Macron alle presidenziali francesi. Il presidente uscente viene riconfermato col 58,5 per cento dei voti e surclassa la sfidante, la sovranista Marine Le Pen, che rimane ferma al 41,5 per cento. Bisogna ammettere che questa tornata elettorale ha tenuto molti analisti col fiato sospeso, riuscendo persino a impensierire i vertici dell'Unione europea, che guardavano con timore alla possibilità di una vittoria della leader del Rassemblement National. Questo, in effetti, avrebbe significato una grave battuta d'arresto nel processo di integrazione europea, proprio adesso che questo percorso sembra aver ritrovato slancio in virtù della necessità di arginare l'espansionismo russo e prendere parte, come entità politico-culturale unitaria, allo "scontro di civiltà" con le autocrazie orientali.

Marine Le Pen si è impegnata, ma anche stavolta ha fallito. A nulla sono valsi i tentativi di "rifare il look" al suo partito, attraverso il cambio di nome e di simbolo (non più "Front", ma "Rassemblement", meno bellucoso e di ispirazione più gollista; non più la fiamma tricolore, simile a quella missina in Italia, ma una più rassicurante rosa blu); di darsi un tono più istituzionale, mediante un programma meno radicale ed euroscettico: come affermato dalla Le Pen, l'obiettivo non è più la "Frexit", ma la difesa dell'interesse nazionale a Bruxelles; o anche quello di accreditarsi e di strizzare l'occhio all'estrema sinistra con proposte fortemente sociali, orientate cioè al potenziamento del welfare state e alla maggiore attenzione alle categorie svantaggiate e più deboli. Alla fine il sovranismo francese è uscito comunque sconfitto da queste elezioni e a Bruxelles si tira un sospiro di sollievo. Il fatto, però, che le forze liberaldemocratiche ed europeiste siano di nuovo riuscite a sbarrare la strada al sovranismo, non significa che quest'ultimo sia sconfitto o che "l'onda reazionaria" sia passata. La vittoria non venga recepita come un incentivo ad abbassare la guardia, ma a stare, se possibile, ancora di più all'erta. Non possiamo permetterci di dormire sonni tranquilli o di adagiarsi di nuovo sugli allori: questo è il momento di agire.

Le percentuali ottenute dalla Le Pen sono comunque significative e ciò è spia di un disagio fortemente diffuso all'interno della Francia, come di qualunque altro Paese (Italia inclusa). Disagio che, com'è ovvio, rischia di deflagrare con serie conseguenze. Emmanuel Macron ha capito - durante questa tornata elettorale - di doversi dare un volto più umano ed empatico, in maniera tale da essere percepito dall'opinione pubblica come più vicino alle problematiche reali dei comuni cittadini. Ecco, questo è il vero tema sul quale si consuma (e si consumerà, nei prossimi anni) la sfida tra le forze liberaldemocratiche ed europeiste e quelle sovraniste. Se le prime ambiscono a tenere saldamente le redini del potere e a impedire che gli avversari finiscano per averla vinta, devono sapersi innovare, elaborando programmi e proposte più vicini ai bisogni

di GABRIELE MINOTTI



delle persone e al comune sentire.

Non tutti i timori e le incertezze che caratterizzano l'elettorato devono essere liquidate con sufficienza o con atteggiamento sprezzante, per quanto possano sembrare irrazionali: si deve ascoltare, cercare di comprendere, ragionare assieme e saper offrire delle soluzioni concrete. Altrimenti, è inevitabile che le persone finiscano per lasciarsi sedurre dagli slogan, dalle semplificazioni e dalle facili promesse dei sovranisti. Noi italiani abbiamo già esperienza da questo punto di vista. I primi cinquant'anni della nostra storia repubblicana sono stati caratterizzati dalla contrapposizione tra Democrazia cristiana e Partito comunista, simile a quella che oggi si ripropone in tutta Europa tra forze liberal-europeiste e sovranisti. Sebbene i comunisti (come i sovranisti) potessero vantare percentuali importanti, non riuscirono mai a conquistare il potere. Questo anche per il fatto che la Democrazia cristiana - almeno di questo bisogna dargliene atto - aveva la straordinaria capacità di contemperare i bisogni dei vari ceti sociali, di essere "popolare" senza scadere nella demagogia. Le forze liberali ed europeiste devono oggi acquisire quella stessa capacità: il che non significa cedere sulle questioni di principio o "democristianizzarsi" nell'accezione dispregiativa del termine (niente clientelismi, corruzione e sprechi di denaro pubblico per conquistare consensi, quindi), ma saper ascoltare i bisogni della popolazione e offrire delle soluzioni ragionevoli.

D'altronde, i sovranisti stanno cominciando a capire quanto sia importante avere un atteggiamento pragmatico e stanno riformulando le loro istanze sulla base di questo. Per chi non l'avesse notato, nessuno di loro propone più l'uscita dall'Unione europea: la nuova battaglia dei sovranisti è quella per conferire alla Ue un nuovo volto. Il nuovo nemico non è l'Europa in sé stessa, ma la sua vocazione sovranazionale e la

spinta verso il federalismo. L'Europa immaginata dai "neo-sovranisti" è un'Europa intesa come comunità di Stati nazionali sostanzialmente autonomi in termini economico-monetari e politici; un'Europa basata sul principio dell'interogovernatività, dove a ciascuno Stato sia consentito di perseguire i suoi interessi anche contro la linea comune stabilita a Bruxelles, dove ciascuno di essi potrebbe accettare o rifiutare qualsiasi policy sulla base delle sue considerazioni particolari e fondamentalmente egoistiche e dove ogni decisione dovrebbe essere coordinata tra i vari governi. Questa sì che sarebbe un'Europa inutile e priva di senso, dal momento che proprio il criterio dell'unanimità è, generalmente, uno di quelli che paralizza l'azione e la capacità decisionale delle istituzioni comunitarie. I sovranisti non vogliono l'Unione europea, né tantomeno gli Stati Uniti d'Europa, ma l'Unione delle nazioni europee: questo è un modo per apparire più rassicuranti e più moderati, almeno agli occhi di chi non si rende conto che volere un'Europa delle nazioni è come non volere affatto l'Europa.

La risposta delle forze europeiste e liberali non può che essere quella di ridare slancio a quel progetto di integrazione che i sovranisti vorrebbero invertire, soprattutto cercando di dimostrare (non solo a parole, ma con fatti concreti) quanto sia di vitale importanza stare assieme, essere uniti e "serrare i ranghi", per poter contare qualcosa e per potersi difendere dalle innumerevoli minacce alla nostra sicurezza, alla nostra libertà, alla nostra prosperità e alla pace del nostro Continente. Dietro ai sovranisti, infatti, si staglia minacciosa l'ombra dei due principali antagonisti del mondo libero: la Russia e la Cina. Non è un mistero che la Russia abbia finanziato, stipulato alleanze e promosso le attività di molte formazioni europee: la Lega in Italia; il Rassemblement National in Francia; Alternative für Deutschland in Germania e molti altri. Il motivo

per cui l'ha fatto è evidente: cercare di indebolire l'unità tra i Paesi europei; arrestare un processo di integrazione che avrebbe (se fosse stato lasciato libero di essere e se non fosse stato ritardato dalla prudenza, il più delle volte eccessiva, anche dei leader del Vecchio Continente) dato vita a una nuova super-potenza in grado di contenderle l'egemonia sull'Europa orientale; favorire l'avvicinamento e una cooperazione sempre più stretta con Mosca in chiave antiamericana ed "eurasiatica"; portare le varie capitali europee sotto l'orbita russa.

Quanto alla Cina, il suo interesse è di natura più economica che politica, ma ciò non la rende meno nemica di quell'Unione europea che si è dimostrata capace di mettere dei dazi antidumping sui prodotti cinesi: cosa che nessuno Stato nazionale avrebbe mai potuto fare e che, se anche fosse stata fatta, di certo non avrebbe avuto lo stesso impatto sull'economia di un gigante economico come quello cinese. Di conseguenza, è anche nell'interesse del "Dragone Rosso" indebolire l'unità tra i popoli europei attraverso i loro "amici". Basterebbe citare i rapporti assai sospetti tra il Movimento cinque stelle (visite di Beppe Grillo all'ambasciata cinese a Roma, vie della seta e protocolli d'intesa con Pechino firmati ai tempi del governo "giallo-verde"), alcuni think tank italiani ed europei e il Governo cinese. Non solo Vladimir Putin, ma anche Xi Jinping ha parecchi sodali nei Paesi del Vecchio Continente e di essi si serve per destabilizzare il nostro mondo. Anche in questo caso, la risposta delle forze liberali ed europeiste deve essere chiara e concreta e deve procedere su tre fronti: primo, il rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti d'America; secondo, la messa a punto di un sistema di difesa europeo che contempli, oltre all'aspetto militare, anche quello economico, energetico, tecnologico ed informatico; terzo, adottare tutte le misure necessarie per arrestare la penetrazione russa e cinese nella politica, nell'economia e nella cultura di massa.

Il sovranismo per ora non vince, almeno nelle grandi democrazie europee. Ma si rafforza e continua a fare proseliti, grazie a un pragmatismo da poco scoperto e a una nuova strategia volta ad apparire più rassicuranti e vicini ai problemi veri delle persone. La contromossa delle forze europeiste e liberaldemocratiche deve essere una dose ancora maggiore di realismo e di senso pratico. Basta retorica su quanto sia bella l'Europa unita e coesa: cerchiamo di dimostrare coi fatti perché l'Europa unita è bella e, soprattutto, utile e necessaria. Basta lanciare impropri e "scomuniche" contro la demagogia sovranista: si dimostri verso quale strada senza ritorno potrebbero condurci le ricette sovraniste se venissero applicate. Basta anche starsene rinchiusi nei palazzi e nei circoli esclusivi: bisogna saper ascoltare anche il disagio e le difficoltà reali che vivono le persone e dimostrare loro perché la soluzione non sta nelle proposte degli arruffapopoli, dei Salvini o delle Le Pen di turno, ma in una politica riformista e di buonsenso.

## Ucraina, raid e tentativi di tregua

**R**aid delle forze russe su Mariupol: oltre trenta attacchi nelle ultime 24 ore sull'acciaieria Azovstal. Questo quanto indicato dal reggimento Azov sul canale Telegram.

Mentre António Guterres, segretario generale dell'Onu - nel giorno dell'incontro con il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov - ha detto: "Cessate il fuoco il prima possibile". Allo stesso tempo, la Cina avrebbe indicato di non cercare un terzo conflitto mondiale, lanciando allo stesso tempo un appello per un accordo di pace.

### Gli attacchi

Il servizio stampa di Energoatom, operatore nucleare statale dell'Ucraina, citato da Ukrinform, ha fatto sapere: "Il sorvolo di missili a bassa quota proprio sopra il sito della centrale, dove si trovano sette impianti nucleari, comporta rischi enormi. I missili possono colpire uno o più impianti nucleari, è una minaccia di catastrofe nucleare e radioattiva per tutto il mondo".

di ALESSANDRO BUCKWALD

### Aiuti a Kiev

Lloyd Austin, segretario della Difesa americano, ha notato: "L'urgenza della situazione è nota a tutti. E noi possiamo fare di più". Interventato a Ramstein, in Germania, in un vertice straordinario a sostegno dell'Ucraina, ha proseguito: "Oggi siamo qui riuniti, oltre 40 Paesi, per aiutare l'Ucraina a vincere la battaglia contro la Russia. L'Ucraina ha fatto un lavoro straordinario nel difendersi dalla aggressione russa e la battaglia di Kiev entrerà nei libri di storia. Ma ora la situazione sul campo è cambiata, con l'offensiva nel sud e nel Donbass e dobbiamo capire di cosa ha bisogno l'Ucraina per combattere. C'è un senso di urgenza che tutti comprendiamo, faremo il possibile, compresa la mobilitazione della nostra base industriale".

### Carri armati da Berlino e Lavrov

Tra le altre cose, il Governo tedesco darà l'ok all'invio di carri armati all'Ucraina. Questo almeno stando a quanto segnalato da una fonte governativa. Parallelamente, Lavrov ha rimarcato: "I nostri obiettivi sono principalmente proteggere la popolazione civile e siamo pronti a collaborare con i nostri colleghi delle Nazioni Unite per alleviare la difficile situazione della popolazione civile". Però "noi apriamo i corridoi, e questi sono ignorati dal battaglione Azov, che sfoggia le svastiche delle Ss, e non ci permettono" di intraprendere l'evacuazione. Non solo: "Kiev si è vergognata di mostrare alla comunità internazionale queste immagini" (relative alle svastiche). Infine, per quanto concerne i negoziati, Lavrov ha sottolineato che ben tre tavoli si sono susseguiti in questi 50 giorni, ma "il presidente ucraino ha detto di non aver ricevuto il no-

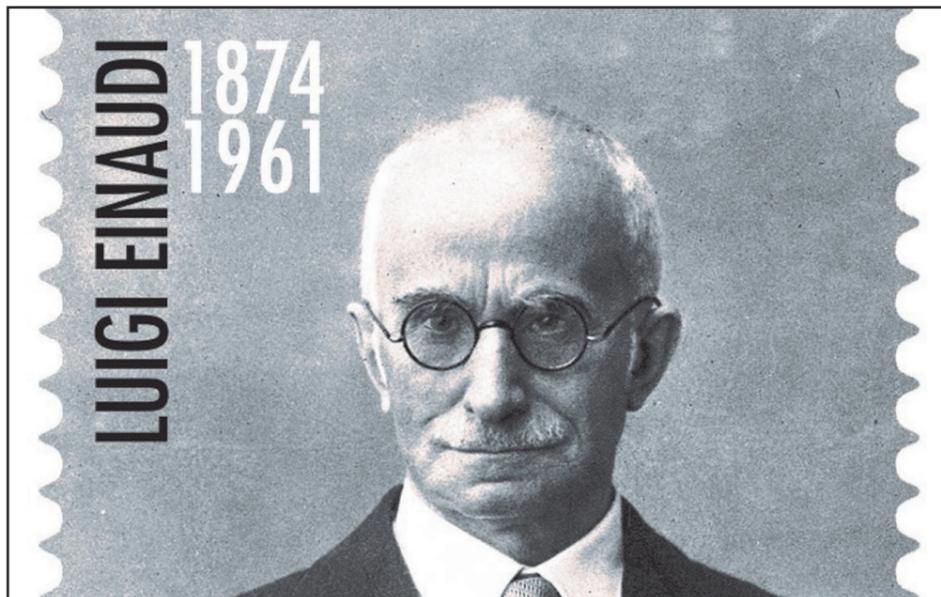
stro testo di proposta di negoziato".

### L'intervento di Zelensky

Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, nell'ultimo videomessaggio ha detto: "Tutti nel mondo, anche coloro che non ci sostengono apertamente, concordano sul fatto che è in Ucraina che si decide il destino dell'Europa e della sicurezza globale, il destino del sistema democratico. La Russia può spendere enormi risorse per sostenere la guerra e per opporsi anche all'intero mondo libero, ma le lezioni della storia sono ben note: se hai intenzione di costruire un Reich millenario, perdi". Inoltre, ha specificato: "Molte città e comunità sono ancora sotto il controllo temporaneo dell'esercito russo. Ma non ho dubbi che sia solo questione di tempo prima di liberare la nostra terra. In due mesi hanno usato più di 1.100 missili contro di noi, ma non hanno ottenuto nulla e non ci riusciranno. Un mese fa dovevamo ancora convincere diversi Paesi che scommettere sull'Ucraina significa vincere. E ora lo sanno tutti".

# Più merito einaudiano e meno valore dei titoli

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO



L'impovertimento esponenziale del sistema economico e culturale dell'Italia, conferma quanto le cause di questa decadenza vadano ricercate nelle politiche a favore dell'istruzione scolastica ed universitaria, le quali tuttora si stanno dimostrando tanto perniciose quanto fallimentari, non solo in riferimento alla preparazione degli studenti, ma anche e soprattutto in riferimento al loro futuro impiego nel mercato del lavoro. Nonostante il numero elevato di studenti universitari e le dotazioni intellettuali sempre più complete in confronto a quanto era offerto nei decenni passati, anche riguardo ai maggiori strumenti tecnologici e informatici a disposizione, la crescita della competenza è divenuta inversamente proporzionale all'incremento inflazionistico dei titoli accademici con valore legale.

L'insigne economista liberale Luigi Einaudi (nome del liberalismo classico a livello internazionale), che nel suo curriculum annoverò diversi ruoli svolti con grande lungimirante successo, come quello di giornalista, scrittore, accademico e rettore universitario, fu il Governatore della Banca d'Italia, cronologicamente il secondo presidente della Repubblica Italiana, ma il primo ad essere eletto (visto che Enrico De Nicola fu nominato dalla Costituente), nonché precedentemente senatore del Regno d'Italia e deputato dell'assemblea costituente, illuminò in modo incisivo su quali potessero essere le cause che avrebbero portato a questo attuale fallimento. Einaudi intravedeva nel monopolio statale dell'offerta scolastica e nel valore legale dei diplomi, l'avvilimento e la mortificazione delle facoltà intellettuali e morali dei cittadini, che oltre a determinarne una scadente istruzione, compromette ed opprime la libertà dell'insegnamento, impoverendone l'offerta concorrenziale, a danno della preparazione degli utenti finali, ossia gli studenti.

Invero, egli sosteneva che: "Finché non sarà tolto qualsiasi valore legale ai certificati rilasciati da ogni ordine di scuole, dalle elementari alle universitarie, noi non avremo mai libertà di insegnamento; avremo insegnanti occupati a ficcare nella testa degli scolari il massimo numero di quelle nozioni sulle quali potrà cadere l'interrogazione al momento degli esami di stato. Nozioni e non idee; appiccicature mnemoniche e non eccitamenti alla curiosità scientifica ed alla formazione morale dell'individuo".

Per l'esimio liberale, il valore legale dei titoli di studio rappresenta l'esizio

dell'apprendimento e fonte di iniquità accademiche e di dissidio e di frustrazione sociale, in particolare enucleava questo concetto evidenziando che: "Il valore legale dei diplomi dà luogo, ancora, ad un altro inganno e questo contro la società. Esso eccita le invidie e gli egoismi professionali. L'ingegnere, a causa di quel diritto a dirsi ing. dott.", si reputa dappiù del geometra; ed entrambi sono collegati contro i periti agrari. I dottori in scienze commerciali sono in arme contro i ragionieri; e ambedue contro gli avvocati.

Dottori in legge, avvocati e procuratori combattono lotte omeriche gli uni contro gli altri. Chi ha detto che gli esempi scolastici delle contese dei ciabattini contro i calzolari, degli stipettai contro i falegnami, e di questi contro i carpentieri sono roba anacronistica, ricordi medievali? Si calunnia atrocemente il medio evo quando lo si fa responsabile dell'irrigidimento corporativo, che fu invece opera dei governi detti assoluti dei secoli XVII e XVIII; ma le battaglie dei secoli più oscuri del corporativismo assolutistico parranno scaramucce in confronto a quelle che si profilano sull'orizzonte dei tempi nostri. Dare un valore legale al diploma di ragioniere, vuol dire che soltanto all'insignito di quel diploma è lecito compiere taluni lavori ragionieristici e nessun altro può attendervi; ed egli a sua volta non può fare cosa che è privilegio del dottore in scienze commerciali o dell'avvocato.

Quelle dei secoli XVII e XVIII erano idee atte a rovinare le finanze delle arti dei calzolari e dei ciabattini; ma, pur creando posizioni monopolistiche, non riuscivano ad impedire del tutto l'opera logoratrice dei non iscritti. Ché gli stati assoluti dei secoli scorsi disponevano, per farsi obbedire, di armi di gran lunga meno efficaci di quelle che sono proprie degli stati moderni; e dove non giungeva saltuariamente il dragone a cavallo, ivi prosperavano quelli che non avevano diritto di dirsi né ciabattini né calzolari. Oggi, la potestà pubblica giunge in ogni dove; ed i magistrati hanno decisamente maggiore autorità per far rispettare, come è loro dovere, la legge. Anche la legge iniqua, la quale, creando diplomi ed attribuendo ad essi valore legale, condanna alla disoccupazione coloro che, essendone sforniti, non possono attendersi a compiere il lavoro che essi sarebbero pur capaci di compiere, ma è privilegio del diplomato".

Dinanzi a tale scempio formativo e d'iniquità per la concorrenza professionale, si dovrebbe repentinamente restituire la dignità ormai mortificata al titolo dotto-rale, assegnandolo solo a coloro che si distinguono grazie alle loro facoltà morali e alle loro conoscenze scientifiche e non per aver conseguito un diploma superiore o universitario, cui è riconosciuto un valore legale da parte dello Stato, tramite l'apposizione di un timbro ufficiale. L'abolizione del valore legale dei titoli

di studio comporterebbe l'eliminazione dell'esclusività per la partecipazione ai concorsi pubblici e questo sarebbe un vantaggio per la qualità e le competenze dell'amministrazione pubblica. Difatti, secondo quanto si evince dai dati Istat e della Banca d'Italia, da quando nella metodologia selettiva sono stati preferiti coloro che detengono un diploma universitario, a paragone con l'efficienza e con le qualità professionali della classe impiegatizia e dirigenziale dei decenni passati, che in prevalenza deteneva al massimo un diploma di scuola secondaria, non si è riscontrato alcun miglioramento dei servizi offerti dai dipendenti pubblici nell'esercizio delle loro funzioni.

Il così detto titolo di studio non ha garantito alcuna migliore efficienza e tanto meno una maggiore velocità della burocrazia e neanche è diminuita la corruzione. Di questa radicale riforma ne gioverebbe anche e soprattutto il mondo accademico e professionale, perché in tal modo verrebbe scardinato il monopolio delle Università di Stato e degli Ordini professionali, ossia di quelle caste intorno alle quali orbitano diversi ed esosi interessi economici e di potere. Grazie a questa riforma liberale ab imis fundamentis, si raggiungerebbe finalmente la liberalizzazione delle professioni, ponendo così fine al sistema limitativo degli esami di Stato e dell'opprimente predominio delle Università statali, oltre al fatto che con un tale modus agendi si eliminerebbero radicalmente le posizioni di privilegio acquisite.

La suddetta impostazione formativa, veramente liberale, che lo stesso Einaudi attinse dalla cultura anglosassone, non si limita solamente ad impedire il monopolio statale sul sistema scolastico, realizzando un sistema che garantisce e tutela un poliedrico pluralismo dell'offerta accademica, ma arriva al punto di negare l'obbligatorietà e la funzionalità effettiva del diploma per esercitare qualsiasi mestiere o professione, contestando e denunciando in modo draconiano e con argomentazioni apodittiche quanto sia iniqua e deleteria l'attuale condizione, in cui soltanto chi detiene un diploma può svolgere un lavoro a scapito di chi non lo possiede e come aggravante senza tener conto delle sue concrete e reali capacità e competenze, creandosi di conseguenza delle nefaste discriminazioni e degli iniqui privilegi non supportati da alcun merito sostanziale, se non quello formale sancito da un "pezzo di carta".

"Buoni a nulla capaci a tutto" (Leo Longanesi).

## La grammatica del costituzionalismo

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



Occorre una premessa: il Costituzionalismo di cui tratta questa raccolta di saggi non è una dottrina della Costituzione quale connotato necessario dello Stato, cioè indipendentemente dalla natura del regime politico, come scrivevano tanti pensatori, a partire da Louis de Bonald per arrivare a Santi Romano, secondo i quali ogni Stato per il solo fatto di esistere è una Costituzione; e se non l'avesse, non verrebbe neanche a esistenza. Ogni Stato così non ha ma è un ordinamento giuridico (Santi Romano).

Come chiariscono gli autori, se "tutti i Paesi del mondo hanno una Costituzione, e cioè un regime politico ispirato a taluni principi fondamentali, solo alcuni di essi hanno norme giuridiche fondamentali che riproducono i valori del Costituzionalismo". E quindi un costituzionalismo "ideologico" basato sull'articolo 16 della Dichiarazione "dei diritti dell'uomo e del cittadino, secondo cui "la società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione" o, meglio, non ha una Costituzione ispirata alle idee e ai principi del Costituzionalismo liberal-democratico".

Questo era stato rilevato da Carl Schmitt nella Verfassungslehre, che lo riconduceva al concetto ideale di Costituzione, in particolare allo Stato borghese onde "nello sviluppo storico della Costituzione moderna si è affermato un particolare concetto ideale con tale successo che dal XVIII secolo sono indicate come Costituzioni solo quelle Costituzioni che corri-

spondono alle richieste della libertà borghese e contengono determinate garanzie di questa libertà". I principi fondamentali dello Stato borghese di diritto sono la tutela della libertà individuale e dei diritti conseguenti; la distinzione dei poteri - nel senso di Montesquieu - quale principio di organizzazione dello Stato. Questo non esaurisce il "contenuto" dello Stato di diritto: la preminenza della legge (e del

principio di legalità); lo stesso concetto di legge come regola generale, astratta o misurabile; l'indipendenza dei giudici, il sindacato del Giudice sugli atti amministrativi, ne sono i corollari fondamentali.

L'insieme dei principi (e corollari) crea l'architettura costituzionale avente il comune denominatore e scopo nell'istituire dei limiti al potere. Distinzione dei poteri, controllo giurisdizionale, indipendenza dei Giudici, concetto borghese di legge sono i pilastri (e i tramezzi) che danno forma alla limitazione del potere pubblico, pur riconoscendone la necessità ed insostituibilità.

Ciò stante il lavoro degli autori del volume, così attento ed apprezzabile, appare implementabile nella trattazione dei suddetti pilastri e tramezzi. In particolare, in relazione alla giustizia amministrativa, alla "parità" delle parti pubblica e privata, all'indipendenza delle Corti. Nell'auspicio che sia seguito da un'edizione arricchita, se ne consiglia la lettura.

(\*) Autori vari, "Grammatica del costituzionalismo", a cura di Corrado Caruso e Chiara Valentini, Il Mulino, Bologna 2021, pagine 338, 24 euro.